

Alessandro Ceccarelli

*Contesto e concetto. Alcune riflessioni sulla microstoria.*

*La nostra situazione spirituale è per l'appunto caratterizzata e determinata da una ricchezza di contenuti che non siamo più in grado di dominare; da una conoscenza ipertrofica di fatti (inclusi i fatti morali); da un'esperienza che scivola via in direzioni opposte sulla superficie della natura; dall'impossibilità di abbracciare con lo sguardo il caos dei 'fatti inconfutabili'.*

Robert Musil, *Spirito ed esperienza - note per i lettori scampati al tramonto dell'Occidente.*

*...se una formulazione generale si può dare, è che in questi casi di intensificazione angosciosa del ventaglio causale si crea una forte propensione ad accogliere in modo più o meno stabile proposte esplicative che siano in grado di ordinare gerarchicamente le cause o di semplificarle.*

Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. La carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento.*

1. Queste note hanno lo scopo di qualificare alcuni aspetti epistemologicamente rilevanti della microstoria italiana, una pratica storiografica che si è venuta affermando a partire da diverse esperienze e tendenze sin dalla seconda metà degli anni '70. Non si tratta di dare una definizione<sup>1</sup> esaustiva e cogente di questo indirizzo della nuova storia sociale, quanto di stabilire gli estremi a partire dai quali sono stati possibili l'apertura problematica e il progresso euristico che essa ha indubbiamente apportato agli studi storici. Il gruppo di studiosi e ricercatori che si è raccolto – con alterne vicende – attorno alla rivista *Quaderni Storici*<sup>2</sup> ha potuto elaborare una strategia connessa alla crisi paradigmatica delle discipline storiche, strategia che costituisce un fenomeno esemplificativo di tutta una congiuntura, non solo italiana ma internazionale, della storiografia e dei suoi regimi discorsivi.

L'emergere di questo filone di studi, come ci si può immaginare, chiama in causa elementi sia 'intradisciplinari' che 'extradisciplinari': tra i primi, vanno annoverati sicuramente l'indebolimento di modelli teorici 'forti' ed una condizione di anarchismo epistemologico stimolata dal ritorno del problema

<sup>1</sup> Si registra un certo imbarazzo negli approcci ad una definizione della microstoria che sono stati dati dai suoi stessi protagonisti. Cfr. l'intervista a G. Levi, «Il piccolo, il grande e il piccolo», *Meridiana*, 10, 1990, pp. 211-234; C. Ginzburg, «Microstoria, due o tre cose che so di lei», *Quaderni Storici*, 86, 1994, pp. 511-539; Id., «Intorno a storia locale e microstoria», in P. Bertolucci-R. Pensato (a cura di), *La memoria lunga*, Editrice Bibliografica, Milano, pp. 15-25. Cfr., su questo punto, J. Serna-A. Pons, *Cómo se escribe la microhistoria. Ensayo sobre Carlo Ginzburg*, Frónesis, València, 2000, pp. 236 ss.

<sup>2</sup> Sulla pluridecennale esperienza di quella che è stata la più sperimentale tra le riviste storiche in Italia, cfr. A. Caracciolo, «In margine a vent'anni di "Quaderni Storici"», in P. Grossi (a cura di), *Storia sociale e dimensione giuridica: strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 155-163; Id., «La prima generazione», *Quaderni Storici*, 100, 1999, pp. 13-29; A. M. Banti, «Storie e microstorie: l'histoire sociale contemporaine en Italie», *Genèses*, 3, 1991, pp. 134-147.

della narrazione (del testo, della componente retorica ecc.) all'interno dei saperi storici. Tra i secondi – implicati nelle soggettività degli studiosi –, una percezione del presente storico contrassegnata da opacità ed incertezza, cui andava ad aggiungersi il disagio di fronte alle categorie omnicomprensive della storiografia ‘normale’, tese a confermare il protagonismo di determinate entità (stato, società civile ecc.) e fenomeni (modernizzazione, burocratizzazione ecc.)<sup>3</sup>. In particolare, e per le stesse ragioni congiunturali, la categoria di ‘cultura’ aveva dovuto subire una frammentazione semantica che a conti fatti ha trovato il suo riflesso negli esiti scettici e relativistici del decostruzionismo. È stata dunque la crisi del significato (in sede extradisciplinare) e della praticabilità (in sede disciplinare) di queste categorie, a richiedere una risposta che non ha tardato a manifestarsi.

Osservare retrospettivamente ciò che è accaduto con l'irruzione della microstoria o microanalisi storica (come si vedrà, i due significati non coincidono del tutto) nello scenario della storia sociale, significa anzitutto rendersi conto del fatto che essa ha costituito una *reazione*<sup>4</sup> o, se si vuole, una ‘contromossa’. Bisogna dire che non è un caso se questa reazione è venuta dalla periferia dell'ambiente scientifico internazionale: per intendere questo primario tratto caratteristico, si può riprendere quanto scrivono Castelnuovo e Ginzburg in un saggio a due mani per la *Storia dell'arte italiana* Einaudi<sup>5</sup>. Smontando i pregiudizi che concepiscono la periferia come luogo elettivo dei ritardi, destinata ad accogliere di rimando le tendenze elaborate nei grandi centri artistici, i due storici mostrano come in dati tempi proprio le zone periferiche divengano il luogo di soluzioni in sostanza alternative, perché capaci di smarcarsi dalle canonizzazioni elaborate nelle capitali del fare artistico. Si hanno allora le modalità di uno *scarto* che può definirsi come una consapevole opposizione all'egemonia stilistica ed estetica del centro, capace di intervenire sulle soluzioni e sui presupposti che rendono efficace questa egemonia<sup>6</sup>.

Sembra proprio che l'iniziativa dei microstorici – soprattutto se valutata in rapporto all'egemonia della storiografia francese – possa essere compresa in analogia con questo fenomeno. Nello specifico, è stata l'enfasi posta sia sul modo dell'osservazione in sé, sia sui vincoli imposti dall'osservatore agli oggetti dell'analisi, a rendere possibile questo scarto, una «mossa del cavallo»<sup>7</sup> volta ad emancipare e a smarcare la ricerca storica dalle pastoie del postmodernismo (dove il risalto dato alla dimensione testuale comporta l'espunzione del problema del referente oggettivo dal campo della ricerca) e dall'*impasse* di

---

<sup>3</sup> Cfr. W. Schulze, «Einleitung», in Id. (a cura di), *Sozialgeschichte, Alltagsgeschichte, Mikrohistorie*, Vanderhoeck und Ruprecht, Göttingen, 1994, pp. 6-18; J. Revel, «L'histoire au ras du sol», in G. Levi, *Le pouvoir au village*, Gallimard, Paris, 1989, pp. VI-IX.

<sup>4</sup> È la nota tesi di J. Revel, «Microanalisi e costruzione del sociale», *Quaderni Storici*, 86, 1994, p. 551.

<sup>5</sup> E. Castelnuovo-C. Ginzburg, «Centro e periferia», in G. Previtoli (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, parte prima (“Materiali e problemi”), vol. 1, «Questioni e metodi», Einaudi, Torino, 1979, pp. 285-351.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 322-334.

<sup>7</sup> Con questa espressione rimando al libro di Sklovskij, autore caro a Ginzburg: cfr. l'accento in «Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su “Spie” di Carlo Ginzburg», *Quaderni di Storia*, 12, 1980, pp. 53-54, poi sviluppato in C. Ginzburg, «Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario», in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 15-40.

una storia quantitativa il cui serialismo assumeva come significativo esclusivamente ciò che era calcolabile – esprimendo i propri risultati in «un linguaggio che ha questo di particolare: non significa niente»<sup>8</sup>. Questo tracciato obliquo, com'è noto, ha trovato espressione innanzitutto nella «radicale opzione per la scala d'osservazione»<sup>9</sup>, cioè nella scelta di interrogare il passato non più a partire dalle categorie della storia-sintesi (tautologiche perché volte a qualificare in anticipo nozioni cristallizzate, atte a riflettere il senso e le manifestazioni di dinamiche auto-centrate), ma puntando sugli effetti cognitivi che l'adozione di una scala ridotta di osservazione può avere sia sullo strumentario euristico dello storico che sugli orientamenti e le prospettive di fondo che lo animano.

Il «microscopio concettuale», caratteristico di tale pratica storiografica, stigmatizza una decisione epistemologica in cui non solo si è preso atto della non neutralità delle categorie e dei modelli teorici – in quanto queste preconditionano la gamma, l'intensità e l'incidenza delle osservazioni possibili –, ma ci si è anche messi alla ricerca di stratagemmi atti a controllare criticamente questi effetti retroattivi e questi limiti costitutivi in quella disciplina osservativa e non sperimentale, in qualche modo «preparadigmatica», che è la storia<sup>10</sup>. È chiaro che le categorie fondamentali della storiografia politica tradizionale andassero scartate a priori, in quanto semplicemente e radicalmente incompatibili con un progetto del genere, nonché – è ovvio – portatrici di vizi e pregiudizi di varia natura. Ciò non significa che la presa in conto del fattore linguistico, del problema degli schemi e dei dispositivi mediante i quali lo storico tratta un idioma altro, isola un campo di oggettività o definisce le pertinenze di determinati parametri, cessi di costituire un crocevia di soluzioni differenti e, talvolta, come si vedrà, implicitamente in contrasto.

2. Sarebbe sterile ed ingiustificato presentare la microstoria nei termini di una tardiva assimilazione di metodi ed approcci elaborati in determinati filoni nell'antropologia anglosassone – concependo in termini meccanici la trasposizione o la traduzione delle problematiche (relative, innanzitutto alle modalità della contestualizzazione) da un campo disciplinare all'altro. In realtà – almeno credo – questo incontro tra il nuovo *trend* della storia sociale italiana e le problematiche di un'antropologia in rottura con i paradigmi strutturalistici e funzionalistici non sarebbe stato possibile se non a partire da un elemento che assegna un contenuto determinato allo scarto di cui sopra: la critica e la sospensione del linguaggio della storiografia di lunga durata. Infatti, la discorsività veicolata dal paradigma (o dai paradigmi) *annaliste* metteva al centro del mutamento strutture e categorie (stato,

---

<sup>8</sup> S. Weil, *Sulla scienza*, cit. in P. Vineis, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Einaudi, Torino, 1990, p. 36 (la frase di Weil si riferisce ai modelli matematici della fisica moderna).

<sup>9</sup> E. Grendi, «Ripensare la microstoria?», *Quaderni Storici*, 86, 1994, p. 540.

<sup>10</sup> Su questo punto non si può fare a meno di ricordare le considerazioni contenute in M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 54-55, 58-80, oltre al celebre C. Ginzburg, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 59-106 (ora in C. Ginzburg, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 158-209) e a P. Vineis, *Modelli di rischio*, cit., *passim*.

mercato, popolazione) intese come realtà già date, in modo da concretizzare il rischio di un certo ‘feticismo’ concettuale, dando poi per scontato che le modalità dell’osservazione e la forma (costruita) dell’oggetto coincidessero immediatamente, rendendo superflua una validazione vera e propria. Per dirla con Grendi: «L’astrattezza di questo linguaggio nasce dall’assunto che il problema della costruzione storica si risolve nel considerare una dinamica di forze da trattare metaforicamente»<sup>11</sup>.

In prima approssimazione, si può parlare della microstoria come di una critica radicale del linguaggio storiografico, in modo da definire un’attitudine comune a ricercatori tanto diversi nei percorsi praticati e negli stili di pensiero. Ciascuno di essi si è trovato infatti a contestare la legittimità e la stessa oggettività di termini che pretendevano designare realtà storiche omogenee, identiche ovunque e ovunque rintracciabili. Il ‘fronte’ storiografico qui in esame ha trovato un suo consolidamento contestando e denunciando la cristallizzazione delle nozioni a volte scambiate per oggetti storici tout court, spesso all’origine di vizi come l’abuso della retrospezione, gli anacronismi, le decontestualizzazioni – trasmettendo al lettore un ingannevole senso di familiarità con epoche passate. Bisognerà quindi rendere conto non tanto delle inflessioni di questa critica, quanto delle finalità comuni che l’hanno resa necessaria, e che mettono nella giusta luce la fusione che si è verificata tra il ‘fronte’ della microstoria e quello di un’antropologia più attenta alla costruzione dei ruoli sociali e delle dinamiche d’interazione<sup>12</sup>.

Alcuni esempi, volutamente disparati, valgono a mettere in luce quest’attitudine originale e condivisa. Ginzburg, appena ventiseienne, scrive nella prefazione della sua prima opera, *I Benandanti*:

Ho studiato in questo libro gli atteggiamenti religiosi e, in senso lato, la mentalità di una società contadina... da un punto di vista estremamente circoscritto... Dalla documentazione analizzata emerge una grande varietà di atteggiamenti individuali. A insistervi sopra, si rischia di cadere in un eccesso di pittoresco. Si è preferito, tuttavia, correre questo rischio, anziché servirsi ad ogni passo di termini generici e vaghi come “mentalità collettiva” o “psicologia collettiva”<sup>13</sup>.

Gribaudi, studiando il nesso tra le immagini dei fenomeni sociali e le categorie statistiche, costutivamente incapaci di rappresentare la dispersione aleatoria dei comportamenti, afferma invece che

Se si può parlare di una potenza formatrice a proposito delle griglie utilizzate, si deve dunque sottolineare anche che è proprio l’approccio in termini di tabelle di mobilità e di descrizioni statistiche, che costruisce un’immagine macro-strutturale per definizione dei processi sociali. Il senso e le logiche degli spostamenti individuali registrati scompaiono nel baratro di categorie forti<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> E. Grendi, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993, p. XI. Nella storiografia braudeliana, ad esempio, la gerarchizzazione delle durate comporta una predeterminazione delle rilevanze, nonché una riduzione del livello ‘micro’ alla superficie scabrosa della *histoire événementielle*. Cfr. F. Braudel, «Storia e sociologia», in Id., *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano, 1973, p. 116.

<sup>12</sup> Cfr. M. Gribaudi, «Avant-propos», in Id. (a cura di) *Espaces Temporalités Stratifications. Exercices sur les réseaux sociaux*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1998, pp. 5-40.

<sup>13</sup> C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966, p. VII.

<sup>14</sup> M. Gribaudi-A. Blum, «Des catégories aux liens individuels: l’analyse statistique de l’espace social», *Annales E.S.C.*, 6, 1990, p. 1382.

Ancora, si può leggere l'incipit di un importante studio di Grendi:

Sappiamo che il termine «frontiera», di origine militare, ha acquistato nel corso del XIX secolo i suoi caratteristici connotati moderni. Risultano determinate le regole di fissazione delle frontiere: la definizione delle medesime, opera dei negoziatori; la loro delimitazione, opera dei cartografi; la demarcazione effettiva, cioè la materializzazione delle frontiere. Tre operazioni, scaglionate nel tempo ed emerse da pratiche precedenti, di un'epoca in cui il termine di uso corrente era invece quello di «confine», nozione assai più ubiquitaria, connessa col possesso (individuale o collettivo) e con l'esercizio di giurisdizione laica o ecclesiastica. Ciò che postula una varietà di agenti, ancorati al territorio e l'autorità ideologica della tradizione: siamo cioè lontani dalla verticalità e dal realismo politico della situazione moderna<sup>15</sup>.

Prendere in conto le assunzioni di rilevanza e le questioni di metodo che si trovano a monte di ciascuno di questi passi ci porterebbe indubbiamente troppo lontano; quello che invece importa osservare è che la circospezione e la presa di coscienza che i microstorici hanno mostrato sotto questo riguardo rende completamente inaccettabile una lettura retrospettiva che veda nelle loro ricerche l'esito scontato dell'introduzione di tematiche proprie dall'antropologia (“comunità”, “parentela” ecc.) – come se si trattasse soltanto di sostituire alle entificazioni della storiografia ‘normale’ altre entificazioni, per rivendicare, tramite un lavoro di ricostruzione circostanziato, l'incidenza di determinati soggetti storici trascurati nelle consuete analisi delle dinamiche di lunga durata. Vale il contrario: il «microscopio concettuale» è precisamente quel dispositivo, o quel plesso di dispositivi che viene architettato per incorporare forme altre di aggregazione (fazioni, parentele, gruppi professionali ecc.) e di pratica sociale (faide, strategie matrimoniali, mediazioni tra comunità e stato ecc.) all'interno dell'analisi storica. Ovviamente resta aperto il discorso sui problemi che, nello specifico, dovranno orientare e configurare quest'ultima.

Altra osservazione imprescindibile, è che a partire da questo punto si può concepire in modo più preciso la reazione contro gli schemi categoriali dell'approccio ‘macro’, essendo stati questi schemi rifiutati proprio in quanto presupponevano il misconoscimento della dimensione «di scala» nella costituzione dell'oggettività dei propri oggetti. Parlando di dimensione «di scala» mi riferisco a questo fatto, e cioè che «cambiare scala di rappresentazione... non equivale a raffigurare più in grande o più in piccolo una realtà che rimane la stessa, ma a trasformare il contenuto della rappresentazione...È il principio della variazione che conta»<sup>16</sup>. I termini impiegati dallo storico per designare le questioni che lo interessano, così come le operazioni preliminari per la circoscrizione del campo dell'indagine, rendono

---

<sup>15</sup> E. Grendi, «La pratica dei confini. Mioglia contro Sassatello 1715-1745», *Quaderni Storici*, 63, 1986, p. 811; il saggio è ora reperibile in Id., *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 133-166. Su questa problematica fondamentale degli effetti anacronistici e continuistici del lessico e degli schemi categoriali sono interessanti anche alcuni rilievi di G. Levi sulla categoria di ‘consumo’ prima e dopo la formazione delle società industriali: cfr. G. Levi, «Avant la “révolution” de la consommation», in J. Revel (a cura di), *Jeux d'échelles. La microanalyse à l'expérience*, Gallimard, Paris, 1996, pp. 187-207.

<sup>16</sup> J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, cit., p. 554.

possibili determinate modalità di osservazione, e non altre. Del riconoscimento di questo limite bisogna fare un criterio per le pratiche di ricostruzione, di verifica, di esposizione.

Il semplice fatto che sia la *variazione* e non la *riduzione* della scala come tale ad essere fondamentale, porta a due ordini di considerazioni: innanzitutto, la pratica in esame non considera i propri risultati come definiti esclusivamente dal livello micro che li ha resi possibili, ma li intende come una parte necessaria di un processo interminabile di approssimazione alla realtà storica, che non può che avvalersi di molteplici prospettive concomitanti al limite. Ciò significa che i dati ottenuti possono essere validati solo nella loro tensione a contesti plurali e allargati, solo in quanto contemplano la possibilità di una circolazione dal piano microanalitico a quello macroanalitico<sup>17</sup>. In secondo luogo, questa tensione ad una generalità che è irriducibile ad una media comporta un'ipotesi di lavoro che costituisce la base delle contestualizzazioni e ricontestualizzazioni di cui si compone l'indagine: si tratta di assumere la *discontinuità* tra le scale come presupposto, come dato di partenza dell'analisi, per poi limitarne l'incidenza sui risultati ottenuti, sulle ipotesi validate.

Viene così destituito uno dei principi irrinunciabili del «senso comune storiografico»<sup>18</sup>: quello del *continuum* del tempo storico, e ciò allo scopo di rafforzare l'elemento probatorio della conoscenza storica. Infatti, la discontinuità è un dato – e un presupposto – costitutivo dell'oggetto, in quanto oggetto 'costruito' e quindi incorporato in un esame cui fa riscontro una determinata scala di riferimento; la sfida è proprio quella di risalire, interrogando gli atti linguistici e le pratiche sociali che sono iscritti in determinate fonti, alle discontinuità dello spazio sociale, all'incidenza diseguale dei rapporti di forza, e di qui ad un campo condiviso di possibili che in qualche modo costituisce il rovescio di questa discontinuità. «I modelli microanalitici... insistono... sulla dimensione dell'incertezza del possibile. La continuità storica è quindi decifrabile unicamente aposteriori, ma in sé non manifesta le proprie leggi»<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Questo argomento ricorre soprattutto nelle ricerche e nei dibattiti di ambito tedesco; esso ha trovato una prima, pionieristica formulazione in S. Kracauer, *Prima delle cose ultime*, Marietti, Genova, 1985, p. 58, p. 72, pp.81-110, pp. 133-137. Sono poi da vedere: J. Topolski, *Microstoria e macrostoria (problemi metodologici)*, Dipartimento di Scienze Storiche, Perugia, 1985; W. Schulze, «Mikrohistorie versus Makrohistorie? Anmerkungen zu einem aktuellen Thema», in H. Meier-J. Rüsen (a cura di), *Historische Methode*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 1998; M. Gribaudi, «Échelle, pertinence, configuration», in J. Revel (a cura di), *Jeux d'échelle*, cit., pp. 113-139; B. Lepetit, «De l'échelle en histoire», *Ibidem*, pp. 71-94; J. Schlumbohm (a cura di), *Mikrogeschichte, Makrogeschichte. Komplementär oder inkommensurabel?*, Wallstein Verlag, Göttingen, 1998. Sul problema della variazione di scala si potrebbe portare l'esempio del dibattito sul libro di Raoul Merzario, *Il paese stretto*, che è stato criticato in quanto, malgrado la finezza tecnica nella ricostruzione delle reti di parentela (dove viene fatto largo uso della teoria dei grafi), il disegno di fondo contempla esclusivamente e unilateralmente la riduzione della scala, espungendo completamente il problema del rapporto tra la comunità di paese ed il suo 'fuori' – cfr. O. Itzcovich-F. Piselli-R. Merzario, «Discutendo del paese stretto», *Quaderni Storici*, 51, 1982, pp. 1073-1094; C. Torti, «Un paese troppo stretto? A proposito di un libro di Raoul Merzario», *Società e Storia*, 17, 1982, pp. 657-682.

<sup>18</sup> Cfr. E. Grendi, «Del senso comune storiografico», *Quaderni Storici*, 41, 1979, pp. 698-707; Id., «Paradossi della storia contemporanea», in S. Bologna (a cura di), *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg e Seller, Torino, 1981, pp. 67-74.

<sup>19</sup> M. Gribaudi, «Échelle, pertinence, configuration», cit., p. 129.

3. Il passo citato mostra che se la discontinuità è una premessa tecnicamente necessaria, la continuità – degli spazi sociali, delle loro rappresentazioni, del mutamento di entrambe – è una risultante che non può mai essere data per scontata in anticipo, perché si definisce in funzione della validazione dei dati ottenuti, allorché, dopo una serie di trattamenti (che possono prevedere anche tecniche di formalizzazione<sup>20</sup>), emerge il problema dell'adeguazione tra le differenti scale d'indagine. L'ideale regolativo di un *continuum* ottenuto a posteriori si pone sullo stesso piano – parlando astrattamente – delle possibilità di generalizzazione dei risultati ottenuti nel vivo della microanalisi. È importante tenere presente quest'ultima tematica perché le posizioni dei microstorici si consolidano attorno ad un'idea dell'universo storico inteso come «multiversum», come composizione dinamica di prospettive differenti che rilevano modalità eterogenee di osservazione, in cui «l'altro è riconosciuto come altro, come soggetto, proprio per quel tanto che ci fa riconoscere la sua chiusura e la nostra»<sup>21</sup>.

Il fatto poi, che venga a riproporsi, di quando in quando, questo elemento 'prospettico', in parte irriducibile alle problematiche inerenti alla ricostruzione delle realtà studiate, fa pensare all'apertura di una dimensione della conoscenza storica che all'«espansionismo» dell'*histoire totale*, (volta a conglobare procedure, concetti e temi delle scienze umane), contrappone una ricostruzione intensiva e molteplice di fenomeni circoscritti temporalmente e spazialmente – una dilatazione non del campo disciplinare ma delle accezioni dell'oggettività dell'oggetto. In questi termini, la scelta di un terreno 'micro' non costituisce un apriori, nel senso che non garantisce in nessuna misura la presa delle categorie. Esso costituisce soltanto il presupposto di questa *coupure épistémologique*, la condizione necessaria ma non sufficiente per controllare dall'interno le condizioni che definiscono il referente dell'indagine rispetto agli strumenti di quella, rendendo così possibile la concreta coerenza tra gli elementi rilevabili e i risultati – sempre provvisori, perché vincolati o alla singola scala o alla modulazione di più scale.

Se al centro di questo approccio c'è una destituzione del linguaggio della storiografia convenzionale – della sua terminologia, dei suoi usi linguistici –, ciò avviene in virtù della presa di coscienza che la presunta chiarezza e distinzione di nozioni come 'stato', 'mercato', 'élite' ecc. nasconde una *impasse* che blocca all'origine la produzione di evidenze effettive. Infatti da un lato proprio queste nozioni, con il loro effetto di semplificazione, rendono impossibile verificare in che modo l'impostazione preliminare delle problematiche influenzi le osservazioni possibili nel corso della ricerca; dall'altro, il loro carattere immediato, intuitivo, rende impossibile porre il problema della loro adeguatezza, delle pertinenze che esse rendono concretamente rilevabili. In questo senso, la pratica microstorica consiste in un percorso a ritroso: neutralizzare o sospendere le nozioni di partenza (l'intuizione immediata degli oggetti in esame) per costruire i concetti soltanto all'interno delle analisi, e in seguito verificarne

---

<sup>20</sup> Cfr. quanto sostenuto da G. Levi, «On Microhistory», in P. Burke (a cura di), *New Perspectives on Historical Writing*, Polity Press, Cambridge, 1991, pp. 108-111.

<sup>21</sup> A. M. Iacono, *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, Lubrina, Bergamo, 1987, p. 46.

l'attinenza, definirne i contenuti, tramite il passaggio da una scala all'altra, o tramite il concatenamento di contesti e delle scale.

4. Per dare conto delle implicazioni di questo partito preso metodologico, è necessario fare riferimento ad uno dei punti che più ha inciso nella teorizzazione del dispositivo microanalitico: il problema, cioè, del confronto con il linguaggio delle fonti, che incorpora pratiche, rapporti e «categorie pragmatiche»<sup>22</sup> proprie ai soggetti coinvolti. Sono particolarmente significative, in questo senso, le ricerche di Grendi durante la seconda metà degli anni '70; il suo approccio al problema del rapporto tra il livello micro e il livello macro è in debito soprattutto con la lezione epistemologica di Fredrik Barth. Lezione fondamentale, perché contemplava modelli costruiti non per essere omologhi alle regolarità dei processi sociali, quanto invece per mostrare in che modo tali regolarità si generassero all'interno dei processi stessi<sup>23</sup>. Ora, per Grendi rinnovare quella che egli chiamava la «vocazione analitica» delle discipline storiografiche significava elaborare modelli «capaci di recuperare, attraverso la scomposizione dei meccanismi sociali, i frammenti di vita e azione individuale che ci sono stati conservati, garantendo così concretamente una concezione dei rapporti sociali intesi sì come realtà strutturata, ma sempre ancorata al comportamento individuale»<sup>24</sup>. Questa linea, inseparabile dallo scopo di restituire nel rigore dell'esposizione il modo in cui i singoli hanno percepito, esperito e praticato una data realtà, prende in conto la non neutralità del quadro analitico e tenta di misurarsi con la complessità della documentazione – con le operazioni di traduzione e contestualizzazione che comporta – cartografando lo spazio delle esperienze condivise, la rete degli incontri tra i vissuti individuali.

Nelle ricerche di Grendi, dunque, la dimensione topografica tende a sostituirsi al protagonismo delle categorie della storia-sintesi: categorie, che si sono rivelate decisive per la transizione alla nuova figura della storia sociale (“comunità”, “famiglia”, “parentela”) sono state ricollocate e riconsiderate in funzione delle risorse euristiche messe a punto. Esse vengono in qualche modo decostruite, perché la loro inerenza alle realtà che definiscono il referente del discorso non è più assicurata in linea di principio, ma viene commisurata di volta in volta alle esigenze di un'interpretazione aperta del significato delle pratiche e dei processi sociali. Là dove è data solo la continuità del riferimento spaziale-topografico, è l'omogeneità dei possibili implicati nelle diverse configurazioni a fare problema. È chiaro che il controllo empirico delle procedure di contestualizzazione, così come della comparazione di contesti e la

---

<sup>22</sup> Cfr. E. Grendi, «Le confraternite liguri in età moderna», in *La Liguria delle casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite liguri*, Comune di Genova, Genova, 1982.

<sup>23</sup> Cfr. F. Barth, *Process and Form in Social Life*, Routledge and Kegan, London, 1981, pp. 1-31, pp. 79 ss.; P.-A. Rosental, «Construire le 'macro' par le 'micro': Fredrik Barth et la microstoria», in J. Revel (a cura di), *Jeux d'échelles*, cit., pp. 141-159. Su questa fase delle ricerche di Grendi (la più impegnata sotto il profilo teorico) cfr. O. Raggio-A. Torre, «Prefazione» a E. Grendi, *In altri termini*, cit., pp. 5-34.

<sup>24</sup> E. Grendi, «A proposito di famiglia e comunità», *Quaderni Storici*, 33, 1976, p. 891.

modulazione di scale differenti, costituisce un aspetto essenziale di questo progetto; se si trattasse di osservare sempre il ripetersi degli stessi processi, o di confermare, volta per volta, l'iscrizione di atti sociali negli stessi schemi estrinseci, si ricadrebbe nel paradigma funzional-strutturalista – vanificando gli scopi dell'«opzione di scala».

Se veramente le cose stanno così, allora non c'è stata, in questo «regime di discorso» storiografico, una ricezione passiva di concetti delle scienze sociali (c'è stato piuttosto il tentativo, non sempre riuscito, di una riformulazione generale delle procedure secondo le esigenze poste dai materiali della ricerca e dalle specifiche condizioni che in essa si danno); tanto meno – come già detto – è legittimo ritenere che tale indirizzo potesse affermarsi semplicemente sostituendo una categoria antropologica ad una di pertinenza (ad esempio) della storia politica. La messa in questione dell'accezione che rende il termine “famiglia” atto a designare tal o talaltro fenomeno non è se non una parte della ricerca, e come tale viene coinvolta nello sperimentalismo che la ispira. Solo dopo aver definito il terreno dell'analisi ed aver studiato intensivamente le fonti, con un va-e-vieni tra questi due piani, sarà possibile confermare oppure invalidare la correttezza degli elementi assunti come rilevati, la pertinenza delle variabili individuate.

Nella sua prefazione ad un numero monografico dei *Quaderni Storici* del 1976, Grendi osserva acutamente come non sia il fatto di procedere dalla famiglia e dalle sue dimensioni in diversi contesti, a fare di questa nozione una via d'accesso al livello micro. Il punto decisivo consiste nelle fonti sulle quali si lavora in ciascun caso (stati di anime, testamenti e così via) e nel modo in cui una serie di problematiche (ciclo di riproduzione dell'unità domestica, successione ereditaria e legami sociali, consanguineità e parentela) trovano una loro provvisoria definizione, assegnando alla categoria una sua figura e funzione. Risulta esemplificativo lo sforzo di Levi nel celebre libro *L'eredità immateriale*, dove un assunto imprescindibile dell'analisi è la presa di distanza dall'interpretazione della famiglia come “unità di residenza”, e la conseguente revisione della categoria sulla scorta dell'esame dei cosiddetti “fronti parentali”, formazioni mobili interne alla comunità caratterizzate da solidarietà sia di tipo verticale che orizzontale<sup>25</sup>.

5. L'enfasi sul contesto è sicuramente un tratto specificante della pratica microstorica; resta da vedere come essa, proprio per la complicata dinamica intra-disciplinare in cui si colloca, abbia costituito anche il campo di una divisione e di un contrasto che si sono risolti solo all'altezza della seconda metà degli anni '90. Si tratta – in breve – della ben nota divisione tra chi, come Ginzburg, aveva inteso la microstoria come una tecnica «straniante» di osservazione (quindi di ricostruzione, quindi di esposizione)

---

<sup>25</sup> G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 44-82.

di fenomeni schiettamente culturali (soprattutto il rapporto tra alta e bassa cultura)<sup>26</sup>, e chi invece, come Grendi, aveva concepito la fusione con le procedure di modellizzazione e contestualizzazione dell'etnologia come una via al rinnovamento della storia sociale tout court<sup>27</sup>. Il contrasto vide la seconda corrente prevalere e marginalizzare la prima lungo il corso degli anni '80, in concomitanza con un rinnovato interesse per i fenomeni politici nelle formazioni di ancien régime<sup>28</sup>. Non è da escludere che un dibattito ad hoc all'interno del comitato scientifico dei *Quaderni Storici* avrebbe potuto se non risolvere, almeno limitare gli effetti nocivi di questa divergenza di indirizzi. Divergenza che, intesa come indicatore di una congiuntura determinata, ci è utile per mettere in luce sia le difficoltà con cui la microstoria dovette misurarsi, sia i problemi aperti che, a tutt'oggi, rendono ancora vitale e propositivo questo filone della ricerca storiografica.

Ciò cui bisogna prestare attenzione, anzitutto, è il fatto che alla radice i problemi che determinarono questa divisione (che, a ragion veduta, assunse la portata di un vero e proprio equivoco<sup>29</sup>), erano condivisi e in parte riconosciuti da tutti i principali esponenti della microstoria. Può essere utile riportare quanto ebbe a scrivere Grendi nella già citata prefazione al numero monografico dei *Quaderni Storici* su «Famiglia e comunità»: questo importante documento, attraversato dal riferimento polemico alla storia seriale, è forse la prima traccia di una presa di coscienza della differenza specifica della microstoria rispetto alle correnti dominanti nella storiografia mondiale: esso definisce l'interesse originale di questo filone di ricerca, allorché afferma che il significato fondamentale, primario, dei comportamenti in società, va ricercato all'interno delle distinte dimensioni in cui questi comportamenti sono presi, pensandoli nella loro «omnideterminatezza determinata»<sup>30</sup> e non secondo la loro frequenza e ripetizione nel tempo di una serie quantificabile. Scrive Grendi:

... com'è possibile evitare che modelli astratti descrivano comportamenti medi, dominanti ma anonimi, in cui l'individuo o la singola vicenda, sempre anomali rispetto al modello, non scompaiano o vengano soffocati, ma anzi ne risultino illuminati? Non è un problema risolto: la contrapposizione tra anonimità della massa e individuo eccezionale, esemplare, che fa Carlo

---

<sup>26</sup> Cfr. C. Ginzburg, «Microstoria, due o tre cose che so di lei», cit., pp. 521-527. Poiché la microstoria si autocomprende come attitudine sperimentale che coinvolge tanto il piano degli strumenti d'analisi quanto quello delle strategie retorico-narrative, il punto decisivo verte sull'esigenza di coniugare il realismo dell'esposizione con i vincoli imposti alla ricerca da fonti lacunose e 'anomale' – punto peraltro già riconosciuto in S. Kracauer, *Prima delle cose ultime*, cit., pp. 38-45. Non si può comunque ritenere che il riferimento al concetto di «straniamento» faccia capo esclusivamente all'interpretazione della pratica microstorica espressa da Ginzburg (un'interpretazione che mette al centro il problema della comunicazione storica e della percezione del mondo che si è affermata con il romanzo sperimentale, con le grammatiche del cinema, con la mutazione tecnico-mediatica dell'ambiente sociale): cfr., ad es., quanto ne dice J. Revel, («L'histoire au ras du sol», cit., p. XV): «la dimensione micro non gode di alcun privilegio particolare. Essa è attualmente la più straniante [*dépaysante*] perché è la più aliena dalle abitudini intellettuali degli storici».

<sup>27</sup> Cfr. E. Grendi, «Microanalisi e storia sociale», cit., pp. 506-520.

<sup>28</sup> Cfr. più sotto (§ 7) la messa in questione del «paradigma del centro-periferia».

<sup>29</sup> Cfr. G. Pomata, «Telling the truth about microhistory. A memoir (and a few reflections)», *Netvaerk for historieteori & historiografi*, 3, 2000, che sembra abbracciare quest'idea; in ogni caso appare eccessiva la tesi di Banti secondo la quale i due indirizzi avrebbero avuto come unico aspetto in comune l'impiego sistematico della riduzione di scala – cfr. A. M. Banti, «Storie e microstorie», cit., p. 145.

<sup>30</sup> E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica*, Einaudi, Torino, 1993, p. VIII.

Ginzburg nell'introduzione a *Il formaggio e i vermi* non è che una soluzione parziale: poiché è l'individuo quotidiano ma eccezionale nella sua vicenda sempre singolare, che non possiamo cogliere. E del resto ricorrere a casi eccezionali riduce l'ambito di conoscibilità dello storico, perché richiede anche una documentazione eccezionale; e ancora l'eccezionale è forse esemplare ma isolato e in qualche modo anch'esso astratto: la socialità di cui partecipa Menocchio, gli oltre dieci amici e compari che egli cita nelle sue deposizioni, rimandano a un reticolo sociale che è necessario conoscere proprio per giudicare una vicenda individuale<sup>31</sup>.

È stato necessario riportare questa lunga citazione perché qui si manifesta di una differenza di posizioni che si tradurrà in quella divergenza di indirizzi di cui si diceva sopra. Da un lato c'è stato chi, come Ginzburg, Zemon Davis ecc. si è interessato a ricostruire congettualmente i tratti di fenomeni circoscritti e culturalmente altri, in cui la dialettica circolare di testo e contesto cade fuori dagli schemi istituzionali e dalle aspettative socialmente legittimate – il protagonista è quindi l'atto linguistico nella sua particolarità e nella sua esemplarità: Menocchio, un mugnaio, filosofo di fronte al tribunale dell'Inquisizione<sup>32</sup>. Dall'altro lato, invece, i vari Levi, Grendi ecc. hanno inteso subordinare il problema del significato e della cultura all'analisi dei comportamenti, individuali e di gruppo, intesi secondo i contesti plurali in cui si trovano innervati piuttosto che in base alle omogeneità di una media statistica.

Credo si possa ritenere a buon diritto che la radice di queste due tendenze è la medesima, poiché se non si possono rilevare le qualità culturalmente altre di una data forma di espressione soggettiva senza mettere in luce, almeno strumentalmente, l'inserimento del soggetto in un insieme di rapporti sociali, neanche si possono analizzare e ricostruire modalità di azione e pratiche diffuse che non sono registrate come tali nelle fonti amministrative o ecclesiastiche, senza porre la questione della valenza simbolica e della significatività di cui le pratiche in questione sono state concretamente le portatrici. Si può dire che la posta in gioco reale è consistita nella selezione dei criteri e degli approcci atti a definire le pratiche di contestualizzazione: in effetti una contestualizzazione a carattere 'culturalista' non potrà mai essere costruita in termini analoghi a quelli che richiede una contestualizzazione 'microanalitica', soprattutto perché divergere sono le finalità: da una parte decifrare in termini realistici i modi di espressione (e repressione) concernenti la o le soggettività; dall'altra, concepire in termini rigorosi e concreti i modi di agire e le pratiche, esplicitandone la dimensione 'cartografica'.

A questa divergenza, poi, si è sovrapposta l'ostilità del filone della microanalisi storica nei confronti dell'antropologia semiotica di Clifford Geertz, ostilità motivata dal fatto che il teorico della *thick description* avrebbe inteso definire in termini autoreferenziali il significato (o il sistema di significati) in cui sono iscritte le pratiche – prescindendo dai processi sociali che ne fissano le determinatezze oggettive. La chiusura e l'unidimensionalità dell'interpretazione, la pretesa autosufficienza della dimensione testuale e la rigidità dei contesti definiti portavano – a parere di chi intendeva rifondare una storia (del) sociale –, alla perdita del senso delle rilevanze. L'obiezione di fondo,

---

<sup>31</sup> E. Grendi, «A proposito di famiglia e comunità», cit., p. 891.

<sup>32</sup> Cfr. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 61-69.

esemplificata nel dibattito su Darnton e sul «geertzismo»<sup>33</sup>, era quella di fare storia presentando singoli casi isolati, la cui trattazione e tematizzazione nulla toglieva e nulla aggiungeva alle problematiche di metodo sulle quali si era appuntata la reazione del *trend* in esame – d'altronde, la microstoria non poteva riconoscersi nell'adagio «small is beautiful»<sup>34</sup>.

Credo si possa sostenere che, in ultima analisi, l'emarginazione progressiva della corrente culturalista sia stata dovuta al timore (meglio, al sospetto) che essa veicolasse la tendenza a ricondurre gli interessi del microstorico ad un malinteso relativismo culturale, o a fare della storia sociale una sorta di ancella delle teorie del testo letterario<sup>35</sup>. Prendendo atto di questa dicotomizzazione e dei suoi moventi, bisognerà ancora mostrarne i limiti e il carattere provvisorio: ad esempio, il problema della rappresentazione<sup>36</sup>, intesa come variabile innervata nel vissuto soggettivo che si va a ricostruire, non ha mai smesso di sollecitare le elaborazioni dei microstorici 'sociali'. Inoltre, se si guarda oggi alle più fertili problematizzazioni provenienti da questo campo di studi – irriducibile ad una disciplina accademica o a una scuola di pensiero storiografico – ci si rende conto del fatto che esse presuppongono, ciascuna in termini differenti, la neutralizzazione o il 'superamento' dell'alternativa tra sociale e culturale.

6. C'è un altro importante elemento di riflessione, nelle parole di Grendi citate più sopra: esse infatti costituiscono il precedente immediato di un programma di lavoro sulle fonti che è praticamente inscindibile dai punti che più c'interessa discutere, programma volto ad interrogare i documenti alla luce del concetto di «eccezionale normale», ponendo nella giusta luce i processi e i fenomeni che incorporano una vicenda, un vissuto, all'interno di determinate fonti. Questo punto va messo in risalto in quanto rende possibile esplicitare meglio la posizione 'obliqua' della microanalisi storica di fronte al problema del fattore linguistico (cioè l'interrelazione tra linguaggio dello storico e linguaggio delle fonti) e delle strategie atte a bypassare i vizi e gli ostacoli impliciti nell'adozione di un apparato categoriale specialistico precostituito. Più specificamente, il problema del fattore linguistico si caratterizza a partire da un fatto elementare, stigmatizzato in un famoso articolo di Ginzburg e Poni con queste parole: «la

---

<sup>33</sup> Cfr. E. Grendi, «Il "Daumardismo": una via senza uscita?», *Quaderni Storici*, 29-30, 1975, pp. 729-737; G. Levi, «I pericoli del geertzismo», *Quaderni Storici*, 58, 1985, pp. 268-277.

<sup>34</sup> Cfr. quanto afferma in proposito J. Revel («L'histoire au ras du sol», cit., p. XI): «La microstoria, dunque, non è stata la eco italiana dello slogan "small is beautiful", ai tempi tanto in voga (anche se ha potuto, a conti fatti, trarre beneficio da questa estetica peritura)».

<sup>35</sup> Si tratta di una tendenza che si è affermata nei paesi anglosassoni, soprattutto negli U.S.A.; sintomatiche sono in questo senso alcune tesi in N. Zemon Davis, «The Shapes of Social History», *Storia della Storiografia*, 17, 1990, pp. 28-35.

<sup>36</sup> Cfr. C. Ginzburg, «Répresentation: le mot, l'idée, la chose», *Annales E.S.C.*, 46, 1991, pp. 1219-1234 (traduzione italiana in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 82-99). Per una riconsiderazione della questione cfr. A. Torre, «Percorsi della pratica. 1966-1995», *Quaderni Storici*, 90, 1995, pp. 799-829; O. Ulbricht, «Mikrogeschichte: Versuch einer Vorstellung», *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, 45, 1994, pp. 347-365.

complessità dei rapporti sociali ricostruibili dall'antropologo... contrasta con l'unilateralità dei fondi archivistici su cui lavora lo storico»<sup>37</sup>.

È proprio a questo stato di cose che intende reagire lo scritto programmatico di Grendi, «Microanalisi e storia sociale», che probabilmente costituisce il vero testo seminale della microstoria italiana. Secondo l'autore, uno sviluppo metodologico della storia sociale sarà possibile solo rinunciando ad assunzioni di rilevanza finalizzate all'aggregazione ed omogeneizzazione dei dati, cercando invece di assegnare la massima concretezza alla base analitica, cogliendo nel loro elemento relazioni e continuità, configurazioni ricorrenti in una serie documentaria o in un complesso di contesti coevi. L'indicazione secondo la quale «la microanalisi sociale si lega di più al carattere di base dei dati presi in considerazione che non alla dimensione dell'area sociale in quanto tale»<sup>38</sup> si coniuga con un impiego dei metodi etno-antropologici che permette di pianificare e coordinare piani d'indagine i quali, sia al livello delle fonti che delle analisi, sono eterogenei.

Proprio in questo punto interviene il concetto di eccezionale-normale: esso qualifica gli scopi di una ricostruzione del vissuto di individui e gruppi che non può che essere indiretta, che poggia su elementi eterogenei e frammentari e che per molti versi fa affidamento sulla forza di significazione del materiale d'archivio, sulla potenza espressiva di un linguaggio il quale – per quanto dominato da finalità istituzionali –, costituisce il precipitato di pratiche e comportamenti a partire dai quali devono essere stabilite le rilevanze, facendo a meno di schemi gerarchici precostituiti. Così, ciò che allo storico-interprete appare eccezionale, straordinario o contingente, è in realtà il segno di una normalità altra, di un insieme di regolarità che vengono occultate dalle unità categoriali, ideologiche o intuitive, della storiografia 'normale'. Inoltre, il concetto ossimorico che ha reso così noto e citato questo articolo di Grendi (per molti versi malcompreso nella sua impostazione generale), appare aposteriori come una contromisura per limitare gli effetti del «monopolio della carta scritta entro il quale è costretto lo storico»<sup>39</sup>.

Si è trattato di un gesto di rottura di non poco momento: rottura con il teleologismo intrinseco nella categoria di 'normalità' delle discipline storiche, per cui è normale tutto ciò che porta alla modernizzazione, o alla formazione dello Stato assoluto o al libero mercato ecc. La categoria in questione si rivela al contrario sovradeterminata dal vissuto dei soggetti implicati: ciò che è vissuto come normale in un presente altro viene percepito dallo storico – sia in quanto cognitivamente condizionato dall'effetto

---

<sup>37</sup> C. Ginzburg-G. Poni, «Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico», *Quaderni Storici*, 40, 1979, p. 184. Si tratta di uno scritto 'militante' (non privo di toni che richiamano certo 'alternativismo' postsessantottino) che allo specialismo acritico, abituato a legittimare la propria prassi in virtù dell'unilateralità di fonti istituzionali e normalizzate, contrappone il progetto di una «prosopografia dal basso» da realizzare tramite l'assunzione di indici qualitativi (il nome proprio, appunto) come chiave per la formazione di serie documentarie. Questo documento, che contende a «Microanalisi e storia sociale» di Grendi il titolo di testo fondativo dell'indirizzo microstorico, ha in comune con esso la ricerca di una posizione da contrapporre all'impasse del serialismo e dei metodi di aggregazione quantitativa allora in auge.

<sup>38</sup> E. Grendi, «Micro-analisi e storia sociale», cit., p. 519.

deformante delle fonti, della loro parzialità, unilateralità e lacunosità, sia in quanto portatore di determinati pregiudizi – come eccezionale; il problema di fondo, si capisce, è ermeneutico, ma non lo è il punto di vista che ne ha imposto la formulazione.

Il compito che, a partire da qui, viene assegnato allo studioso, prevede la presa in conto di una realtà degli spazi sociali che sfugge all'attore in situazione, ma che è di fatto incorporata nella sua strategia d'azione, cioè nelle aperture e nelle chiusure prospettiche implicate dai possibili che la costituiscono come tale. In questa determinata accezione 'normale' sta per 'normativo': si tratta di un quadro di coerenze, regolarità e vincoli che non sono immediatamente rilevabili dalla lettera delle fonti o dagli esiti concreti dell'agire, perché rimandano ad esempio a reti informali di obbligazioni e aspettative, o a tensioni per la gestione di risorse disponibili – in sintesi, a tutte quelle realtà che costituiscono l'obiettivo e il referente ultimo delle procedure di ricostruzione che definiscono l'impiego e il senso delle analisi. Insomma, la critica della categoria di normalità fa capo ad un ventaglio di problemi differenziati perché rimanda alla riproduzione delle norme sociali a partire da e all'interno di atti, gesti e comportamenti soggettivi.

Stando alla logica di questa presa di posizione, non basta più fare della microstoria una «scienza del vissuto»<sup>40</sup>, senza definire anzitutto quelle che sono le condizioni vincolanti per un accesso a questa dimensione, tenendo conto dei retroeffetti imposti dai modi dell'osservazione, della verifica, della costruzione dell'oggetto. Il difetto di questa opzione, tuttavia, è che essa ha favorito un'attenzione esclusiva su una tipologia di fonti (in particolare quelle concernenti conflitti di natura giurisdizionale) e ha impedito una riflessione epistemicamente avvertita sui problemi posti dal concatenamento di serie documentarie e sull'importanza delle procedure comparative<sup>41</sup> – problemi che riportano al tema della variazione di scala e del collegamento analogico di contesti differenti. Un indizio prezioso di questi limiti sta nel fatto che per i microstorici 'sociali' l'implicazione dei significati culturali nei risultati delle proprie analisi è immediatamente data, non comporta una revisione dello strumentario adottato o un riorientamento delle prospettive d'indagine. La ricostruzione di un comportamento individuale definirebbe già da sempre il significato di cui esso è stato il portatore. Il vantaggio connesso a questo stratagemma, invece, è stato quello di costruire criteri validi per definire quali contesti d'analisi fossero oggettivamente rilevanti, cioè adeguati – evitando non solo le antinomie tipiche dei *Passepartout-Begriffen* (Medick<sup>42</sup>), ma anche l'assimilazione acritica delle categorie provenienti dalle scienze sociali.

---

<sup>39</sup> R. Merzario, «La buona memoria», *Quaderni Storici*, 51, 1982, p. 1020.

<sup>40</sup> Così C. Ginzburg-G. Poni, «Il nome e il come», cit., p. 188.

<sup>41</sup> Cfr. S. Cerutti, «Microhistory: Social Relations versus Cultural Models?», in A.-M. Castrén (a cura di), *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action and Nation-Building*, Finnish Literature Society, Helsinki, 2004, pp. 34 ss. Gli accenni e le considerazioni che seguono (cfr. *infra*, § 8) fanno costante riferimento alle tesi di fondo di questo scritto.

<sup>42</sup> Cit. in O. Ulbricht, «Mikrogeschichte: Versuch einer Vorstellung», cit., p. 350.

7. Con ciò non si è ancora esplorato in tutte le sue implicazioni e conseguenze l'impulso che il concetto di «eccezionale normale» ha portato in questo versante della ricerca microstorica; implicazioni e conseguenze che sono qui rilevanti per due ordini di motivi: innanzitutto perché mettono in luce la revisione della categoria di 'normalità' (a riprova del fatto che la microstoria non si è accontentata di destituire le categorie abituali, ma si è anche impegnata a ridefinirne senso e portata, fornendo utili indicazioni per la prospettiva macrostorica); in secondo luogo perché permettono di approcciare un campo d'interessi in cui la microanalisi storica (la corrente 'sociale') ha mostrato i suoi limiti immanenti, in modo da lasciare il passo ad una nuova convergenza con i problemi della contestualizzazione culturale – convergenza che sembra essere la premessa di una definitiva fusione tra le due tendenze. Questo secondo punto verrà chiarito nel paragrafo successivo, tenendo presente il problema della categoria di 'legittimità'.

Per mostrare quei casi in cui è stata ridefinita e ricollocata, nel suo senso e nella sua funzione, la categoria di 'normalità', bisogna fare riferimento a quello che si può chiamare “paradigma del centro-periferia”; paradigma che, consolidando lungo il corso degli anni '80 la prevalenza della corrente della microanalisi sociale, ha fornito stimoli essenziali alla ripresa del problema del processo di formazione dello stato moderno durante e dopo l'età dell'*ancien régime*. Infatti, con moventi differenti ma con risultati identici, la normalità (e l'anomalia) delle realtà politiche era stata concepita – dagli storici quanto dall'opinione pubblica – in funzione di un processo unilineare e progressivo di modernizzazione e di monopolizzazione del potere, del quale la creazione di norme da parte degli apparati statali non sarebbe che l'ovvio corollario. Gli studi microstorici che si sono concentrati sulle realtà periferiche delle società di *ancien régime* hanno invece mostrato il carattere infondato e presuntivo di questa concezione. Spostando il punto di fuga prospettico sulle dinamiche dei piccoli centri, i vari Levi<sup>43</sup>, Raggio<sup>44</sup>, Torre<sup>45</sup>, hanno mostrato come gli schemi che rendono possibile l'intervento dell'autorità formale e dell'istanza centralizzatrice si siano calati in processi discontinui, informali, non cumulativi – contrassegnati cioè da continue negoziazioni e rinegoziazioni tra comunità, mediatori sociali e rappresentanti istituzionali<sup>46</sup>.

In breve, ad un concetto dello stato moderno e della sua formazione impostato sulla tesi di un univoco e uniforme processo di normazione-normalizzazione delle dinamiche che investivano la società civile, è stato contrapposto un esame circoscritto di realtà storiche rispetto alle quali non solo non si può

---

<sup>43</sup> Cfr. G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg e Seller, 1985.

<sup>44</sup> Cfr. O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990; Id., «Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno», in P. Anderson (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. 4, Einaudi, Torino, 1995, pp. 483-527.

<sup>45</sup> A. Torre, *Stato e società nell'ancien régime*, Einaudi, Torino, 1983.

<sup>46</sup> Cfr., ad es., la tematizzazione delle funzioni arbitrali e delle pacificazioni in O. Raggio, «La politica nella parentela. Conflitti sociali e commissari in Liguria orientale (secoli XVI-XVII)», *Quaderni Storici*, 63, 1986, pp.739 ss.

più dare per scontata una coerente strategia di centralizzazione da parte dei poteri statuali, ma soprattutto si deve prendere atto del fatto che forme di solidarietà sociale diffusa, ideologicamente connotate – in quanto portatrici di una specifica rappresentazione della società, della giustizia, ecc. – hanno condizionato e compenetrato l’iniziativa delle istituzioni fino a tradursi in tratti permanenti del loro modo di operare. È esemplificativo quanto Levi afferma (intervenendo in un dibattito teorico sulla connessione dei livelli micro e macro<sup>47</sup>) riguardo alle proprietà strutturali dello Stato italiano: invece di fare riferimento alla concezione convenzionale, dove l’Italia – caso ‘anomalo’ per definizione – non sarebbe che la versione fallimentare di un processo che prevede l’uniformazione delle pratiche sociali ad un quadro di rapporti formalizzati dal livello giuridico, economico o amministrativo, lo studioso torinese mette in luce come un ampio spettro di comportamenti sociali codificati dalla morale cattolica sia stato assimilato a tal punto da condizionare dall’interno le istanze formalizzatrici e regolatrici dello Stato – fino ad incidere sui caratteri originali della politica e della prassi governativa.

Dunque, l’uso di una categoria come quella di ‘normalità’ non può più avvenire a prescindere dalla domanda se essa sia interna o esterna alla realtà da analizzare, o senza prendere coscienza delle osservazioni che l’adozione di un dato modello rende pertinenti. Così, se per ipotesi l’uniformità (presunta) del processo di formazione dello Stato moderno venisse intesa in termini esclusivamente formali, la categoria in questione cadrebbe fuori dalle dinamiche concretamente e contestualmente osservabili che hanno reso possibile tale processo – in modo da rivelarsi euristicamente inutilizzabile. Invece, se questa uniformità venisse presa in un’accezione sostanziale, ammesso che possa essere espunto il teleologismo di fondo che essa implica, sarebbe indispensabile fare ricorso ad concetto ossimorico come quello di «eccezionale normale» per considerare fenomeni ricorrenti e istituzionalmente connotati.

8. Come si vede, la pratica microanalitica ha potuto suggerire nuovi orizzonti anche per la storia politica e istituzionale, e qui occorre mettere in rilievo la vicenda che ha visto coinvolta la categoria di ‘legittimità’ – in modo da aprire uno spiraglio sulle nuove prospettive che ricongiungono il filone sociale e quello culturalista. L’incidenza euristica della categoria di legittimità viene bene in luce nel tentativo (tipico del paradigma del centro-periferia) di considerare come le comunità locali – entità storicamente determinate, attraversate da conflitti e tensioni – sovradeterminino i caratteri e l’efficacia delle istituzioni formali, in modo da favorire la produzione di un materiale documentario sfaccettato e denso di implicazioni. Si può fare riferimento ad un numero monografico dei *Quaderni Storici* degli anni ’80, dedicato al tema «Conflitti locali e idiomi politici», nella cui prefazione lo scopo comune agli studi viene

---

<sup>47</sup> Cfr. G. Levi, «The Origins of the Modern State and the Microhistorical Perspective», in J. Schlumbohm (a cura di),

così caratterizzato: «cogliere e mettere in rilievo i nessi immediati che intercorrono in ciascuna situazione tra la creazione di fonti, le procedure che esse descrivono e i fulcri di tensione sociale da cui scaturiscono»<sup>48</sup>.

Questo tentativo di ricostruzione verteva soprattutto sul bisogno, da parte di istituzioni statuali di ancien régime, di registrare informazioni e testimonianze tratte dagli attori coinvolti nel processo di centralizzazione; bisogno che si concretizzava perlopiù nell'inglobamento di pratiche locali all'interno della semiosi dei poteri giudiziari. Ciò, allo scopo di osservare come lo sviluppo di atti e procedure corrispondenti all'istanza del controllo politico-amministrativo si rivelasse, caso per caso, permeato dalle strategie degli attori sociali, perché costretto a riconoscerne e a ricollocarne – tramite l'assimilazione di determinati idiomi – la legittimità. L'analisi 'decentrata' dei meccanismi d'azione di queste dinamiche istituzionali – assumendo come premessa le reazioni dei gruppi sociali locali assoggettati – metteva in luce come il dominio del centro fosse costitutivamente esposto ad un processo di frammentazione, dovendo assumere al proprio interno modalità di comunicazione del potere che erano quelle delle comunità.

Questa lettura dei processi socio-politici si rivela però limitante se si fa attenzione a due aspetti. Innanzitutto, qui la legittimità è sempre e comunque una risultante del processo di codificazione che il 'centro' attua nei confronti della 'periferia', per cui «insistere sulla specificità degli idiomi politici consente di dilatare la nozione stessa di "centro", poiché il processo politico rappresenta una incessante proposizione di istanze di legittimazione»<sup>49</sup>. Si può criticare questo assunto programmatico dicendo che esso riflette specularmente l'unilateralità delle fonti, riconducendo il problema della legittimazione, in ogni sua accezione, alle iniziative degli apparati amministrativi. In secondo luogo, l'agire sociale è inteso sempre ed esclusivamente come una strategia «a razionalità limitata»<sup>50</sup>, può veicolare contenuti simbolici e valori culturali ma solo in quanto è finalizzato ad una massimizzazione dei risultati. Se esso, che si connota come un "agire comunicativo", invoca un sistema normativo altro o tende a legittimare un comportamento non previsto dagli apparati di governo, è sempre e solo per spostare a proprio vantaggio i rapporti di forza. Così, all'azione può essere allegata una generica valenza 'culturale' solo tenendo fermo che il suo orientamento è preconditionato, riflette un insieme di strategie finalizzate ora al controllo della distribuzione di mezzi di sussistenza, ora all'acquisizione di riconoscimento da parte della comunità, ecc.<sup>51</sup>

---

*Mikrogeschichte, Makrogeschichte. Komplementär oder Inkommensurabel?*, cit., pp. 55-81.

<sup>48</sup> O. Raggio-A. Torre-S. Lombardini, «Premessa», *Quaderni Storici*, 63, 1986, p. 682.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 685.

<sup>50</sup> Cfr. M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino, 1987, p. XXIV; G. Levi, *L'eredità immateriale*, cit., p. 7.

<sup>51</sup> Cfr. S. Cerutti, «Microhistory: Social Relations versus Cultural Models?», cit., pp. 26-34.

Dunque, da un lato la categoria di legittimità si predica soltanto in relazione a fenomeni che riguardano la dimensione statale, per quanto essa sia permeata dalle pratiche sociali comunitarie; dall'altro l'azione e la scelta dei singoli – nella misura in cui è rivolta a condizionare il confine mobile tra ciò che è legittimo e ciò che non lo è – viene univocamente ricondotta ad una forma di massimizzazione dei vantaggi che, in ultima analisi, misconosce il substrato culturale di atti, gesti e comportamenti che rimandano ad un'interpretazione altra delle forme del vincolo sociale e politico. In sintesi: le diverse accezioni nelle quali è stato assunto il termine 'legittimità' nel paradigma del centro-periferia sono accomunate dall'ignoranza del fatto che proprio all'interno di dinamiche politiche, giuridiche ecc., interpretazioni culturalmente differenti del mondo sociale sono soggette a tensioni tali da condizionare dall'interno la genesi delle fonti – depositando una traccia di questo conflitto al loro interno.

In questo senso, sono particolarmente significativi alcuni recenti studi condotti da Cerutti<sup>52</sup> i quali, focalizzando comportamenti motivati da ideali di giustizia privi di una legittimazione universale, hanno per oggetto quelle intenzionalità soggettive – ricostruibili in termini di atti linguistici – che fanno capo ad una comprensione soggettiva dei rapporti sociali – quindi ad un'autointerpretazione della posizione occupata dall'individuo all'interno di questi rapporti. Dunque, non basta dire che fonti istituzionali (giudiziarie, in questo caso) possono dare conto di tensioni e scontri su risorse materiali o simboliche: bisogna «comprendere come la fonte è stata costruita; e quindi come gli stessi comportamenti sono stati presentati»<sup>53</sup>, in modo da risalire ad una pragmatica o ad uno stile d'azione caratteristici. All'origine, le dinamiche che costituiscono e rendono operative o riconoscibili queste capacità non possono essere compresi senza vedere nel mondo sociale anche il prodotto – identico e diverso in ciascun individuo – di un'interpretazione, ovvero di un'elaborazione di significati. È a partire da spunti problematici come questo – solo in apparenza limitati ad un ambito specialistico – che si afferma il recupero di preoccupazioni tipiche del filone 'culturalista', rinunciando ad una concezione riduttiva ed in qualche modo unilaterale delle componenti simboliche proprie dell'agire sociale.

---

<sup>52</sup> S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Feltrinelli, Milano, 2003.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 21